

TUTTI SANTI

DENTRO-FUORI-CONTRO IL CARCERE

n°0

IN ATTESA DI AUTORIZZAZIONE

L 3500



Bullettino a cura del Coordinamento Nazionale Liberare Tutti
Direttore Responsabile FRANK CIMINI

INTERVISTA A PRIMO MORONI (editore)

DOMANDA:

Proviamo un pò a vedere, partendo dal quadro generale della situazione milanese ed entrando poi nel merito della proposta politica che da lì è emersa, quelli che sono stati i passaggi che avete fatto fino adesso nella vostra discussione, proprio partendo dalla valutazione della realtà materiale con cui fate i conti qui, per esempio il discorso sulla questione carceraria.

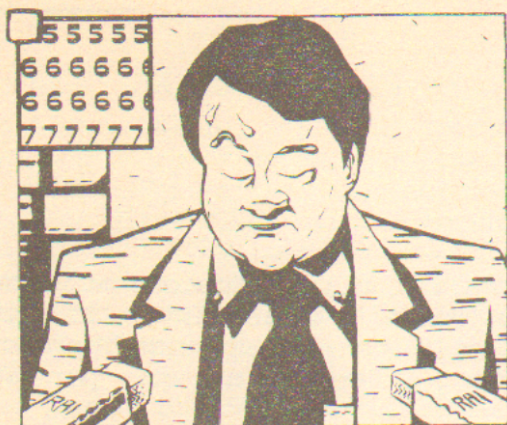
RISPOSTA:

C'è un primo problema che riguarda la tradizione nell'area milanese, di confronto tra area dell'antagonismo sociale e area democratico/istituzionale. Questo tipo di percorso (che non è esclusivamente milanese) è avvenuto anche nelle altre città d'Italia negli anni 70/75, si interruppe per una serie di dinamiche di scontro, comportamenti, di svolte politiche fra il '75 e il '76 e raggiunse il suo culmine di rottura nella comunicazione dopo il '77. Lo schema che funzionava precedentemente era che esistevano aree che producevano culture politiche, comportamenti soggettivi, azioni nei quartieri, movimenti nel sociale, nelle fabbriche, in una realtà di altissima diffusione di fabbriche come quella milanese, frantumata, non come Torino dove la FIAT comanda tutto. Qui ci sono tantissimi poli economici, industriali, sociali, artigianali, di quartiere. Su Milano gravitano anche gli immaginari politici delle cittadine che ci stanno intorno come Bergamo, Varese, Como con zone di aggregazione di popolazione di 80/100 mila abitanti come Cologno Monzese, Busto, Cinisello, al di là di Sesto San Giovanni. Quindi evidentemente in una realtà di questo tipo si formano tante culture disomogenee anche dentro il sindacato, anche dentro la magistratura, anche dentro gli intellettuali. Non c'è mai stato uno schema così compatto.

La borghesia ha avuto un carattere fortemente social-democratico, con componenti reazionarie, ma sostanzialmente di antiche tradizioni socialiste. Questo dialogo che si era interrotto precedentemente funzionava con uno schema molto semplice. Si riconosceva ai democratici dentro le istituzioni, giornalisti, medici, o magistrati che fossero, di svolgere dentro le istituzioni il ruolo critico di trasformazione, venivano definiti democratici-antagonisti dentro le istituzioni; dentro le istituzioni c'erano degli antagonisti che negavano parte del loro percorso. Da questa dinamica si formava un territorio neutro di comunicazione che permetteva un interessante e proficuo scambio di culture politiche. Rotto questo schema, soprattutto dopo l'omicidio Alessandrini che ha avuto un effetto devastante, perchè era un personaggio noto della magistratura milanese che aveva indagato sulle stragi nere, e che quindi faceva parte a pieno titolo di quest'area di democratici trasformativi secondo lo schema d'allora. Ciò ha aperto proprio un baratro nella possibilità di comunicazione, indipendentemente da chi aveva svolto quell'azione.

D: Ma questa è stata una spaccatura che si è creata tra aree garantiste e movimento o all'interno del movimento stesso?

R: Allora a Milano vi furono una serie di risposte estremamente contraddittorie. La marea dello scontro duro era montante in questa città, la città che con questa vecchia struttura operaia ha sempre prodotto movimenti un pò continuisti e radicali, nelle loro diversificazioni di ideologie e di culture politiche. Certo questa vecchia struttura operaia di origine resistenziale, si era fusa perfettamente con la nuova composizione di classe di immigrazione meridionale che di per sé ha una caratteristica insurrezionalista interna che le deriva probabilmente dalla memoria dell'attacco al municipio. La fusione di questi due modelli ha provocato una cultura operaia nel circuito delle fabbriche di Milano e nell'hinterland che ha saldato queste due culture. Questa saldatura di due culture determina l'originalità dell'espressione per esempio della colonna milanese della Walter Alasia, l'essere tutta interna alle fabbriche, a questo percorso di sindacalismo di sinistra o di riformismo armato, come si diceva a quel tempo riferendosi alle loro azioni. Perciò le reazioni a quel punto furono contraddittorie, sostanzialmente ci fu silenzio imbarazzato.



D: Allora è da lì che è nata la crisi di quest'area che è un'amalgama di varie posizioni?

R: Sì. Allora ci furono ripercussioni nelle redazioni di molte riviste di vario tipo - Milano ha sempre prodotto molte riviste proprio perché esse erano rappresentative di tante realtà diverse mai centralizzate, mai in un unico schema spesso in contraddizione tra loro - .

E poi a partire dal 7 aprile Milano fu duramente colpita (e per Milano intendo anche Bergamo, Como, il basso Lodigiano, il Piacentino) dagli arresti, credo 1500. Una componente altrettanto grossa, anche se non di tali dimensioni, è andata all'estero. Altri hanno avuto brevi periodi di carcere ed ora sono fuori in libertà provvisoria. Sostanzialmente, come si usava dire allora nel movimento, erano quadri politici, quadri operai. Per quel che riguarda per esempio l'area di Senza Tregua la componente di gran lunga maggioritaria erano gli operai, soprattutto la Marelli, l'Innocenti, in parte l'Alfa, anche se l'Alfa riguarda più la storia di Rosso. Anche per quel che riguarda i 160/170 arresti della colonna Walter Alasia 80/85 all'incirca erano operai di cui una buona metà membri del Consiglio di Fabbrica. Quindi un'area molto inserita in una realtà operaia, legittimata quindi da una base operaia per un'azione svolta in dieci anni di lavoro operaio dentro la classe, anche se a volte c'era questa critica del riformismo, perché una vecchia cultura comunista quella appunto di inserirsi nelle strutture intermedie del movimento operaio per portare avanti progetti più complessivi. Quindi loro non facevano nient'altro che ripetere questo schema per cui a volte nelle lotte operaie di fabbrica tendevano a frenare perché avevano altri progetti. Bisogna tener conto di queste dinamiche sostanzialmente complesse.

D: Di questi, adesso, quanti sono detenuti e in particolare qui a S. Vittore, visto che in questo periodo ci sono i processi?

R: Nel processo mi sembra che ce ne siano 80/85, altri, erano elementi minori, hanno avuto scarcerazioni, altri sono stati stralciati per una serie di complessi motivi.

D: Complessivamente i politici qui a S. Vittore in questo momento, grosso modo, sai quanti sono?

R: I politici a S. Vittore in concomitanza col processo di Prima Linea, il processo Walter Alasia e qualcun altro di passaggio, dovrebbero essere attorno ai 200. Sono parecchi! Visto il sovraffollamento del carcere. 1800 detenuti in un carcere che ha una capienza di 850/900, per cui sono stati ricavati altri 1000 posti circa attraverso una serie complessa di restrizioni di comportamenti. Per quanto riguarda l'art. 90, per esempio, il famoso braccio speciale di S. Vittore è stato ricavato in questo ultimo periodo, in questi ultimi anni, credo da tre o quattro anni, ed è sempre stato via via riammodernato, reso più efficiente. Tra l'altro tutto il carcere, per ciò che riguarda l'esterno, è stato interamente rifatto. Il carcere di S. Vittore era una vecchia costruzione napoleonica, sembrava un po' un castello con le torrette; ora invece, hanno rifatto interamente i muri con tecniche molto moderne e dall'evasione ci

sono vetri antiproiettile. Dentro non è cambiato granchè se non ciò che riguarda le restrizioni dei comportamenti dei detenuti. E' un carcere sovraffollato con una divisione estremamente complessa dei bracci **che** sono incommunicanti tra loro. La grande lotta di S.Vittore di tre anni fa, quella che finì, con il pestaggio, nel massacro, aveva, come piattaforma complessiva in qualche modo elaborata e gui data dai politici, stabilito un livello molto alto di comunanza tra i politici e i comuni, rompendo la divisione tra i bracci; erano stati abbattuti i cancelli e quin di per un mese un mese e mezzo c'è stata questa esperienza di autogestione interna degli spazi, in dialettica conflittuale con il direttore del carcere e con le for ze politiche, con la produzione di questa Radio Sbarre, di questa trasmissione ra diofonica a Radio Popolare.

D. Una grossa esperienza. Però mi sembra che, per avvicinarci subito al discorso **che** vogliamo toccare, come un pò tutte le esperienze milanesi anche qui si intui sce qualcosa, lo si mette lì sul tappeto, ma dopo non si riesce a recuperarlo. Per esempio a quel tempo c'erano state delle polemiche, piuttosto pesanti contro alcune posizioni, le famose "tendine rosa" e tutto quel che segue, però nello stes so tempo c'era stato un dibattito politico esteso a livello nazionale, nel carcere, ma non c'è stata una proposta complessiva credibile.

R. No, non c'era. Ebbe in effetti, questa grossa mobilitazione di S.Vittore, un e norme successo nella città per ciò che riguarda le aree democratiche. un appoggiata dai circoli..., dai residui dei centri sociali di tipo area di DP, fecero anche una serie di manifestazioni in piazza Duomo, anche la domenica mattina, coi car- telli di fronte alla chiesa, ne parlarono moltissimo i giornali, e ci furono assem blee con una scarsa partecipazione di movimento e con un'alta partecipazione demo cratica.

D. ...quello che ci interessa vedere, per esempio, è come questa incertezza nel guidare un certo discorso dopo si traduca all'interno dei processi, perchè qua- si tutti i processi milanesi hanno dimostrato, per quanto dettati dalla complessi tà della situazione delle accuse, delle posizioni manca sempre una proposta di comportamento unitario.

R. Non c'è a Milano questa capacità, o per lo meno non c'è più da anni. Forse non c'è mai stata come logica complessiva, anzi dubito che ci sia mai stata. Proprio per queste caratteristiche: ha avuto movimenti molto massicci di massa, si produ- cevano 15/20 giornali, ognuno era riferimento politico era un organismo o era una situazione, un embrione, aveva un hinterland costellato di circoli, centri sociali, centri di documentazione, punti di aggregazione vastissima. Su un tessuto politico giovanile, sostanzialmente di precari, Acli, lavoratori, lavoro nero, ti parlo del 76/77, intervengono costantemente le forze dell'autonomia, mi riferisco a Senza Tregua e a Rosso, in forme di reclutamento e di adesione politica: questo è il ca- so di tutto il Coordinamento degli Organismi Autonomi di Milano Sud (S.Ambrogio, Ruzzano, Gratosoglio, Barona, Trezzano) che erano organismi che raccoglievano a volte anche 70/80 militanti che si erano costituiti in maniera autonoma sull'onda ta dell'immaginario pubblico complessivo, per esigenze di intervento nel quartiere, e che però dovevano essere ricondotti continuamente o ad un riferimento o all'al- tro, ma in una grande complessività che dubito sia servita a fare chiarezza rispet- to ai loro percorsi. Questa era la conflittualità costante di egemonie che si svi- luppava nei territori.



D. Queste posizioni così diversificate poi all'interno dei processi come sono venute fuori? Perché il processo Rosso, mi pare, raccoglieva una buona parte di questa costellazione.

R. Sono venute fuori in maniera devastante, per ovvie ragioni, perché io sono convinto ~~che~~ una parte di questi soggetti non abbiano capito la dimensione dello scontro, si sono trovati inseriti in organismi enormemente complessi di scontro sociale pensando di continuare a mantenere questa identità locale, di quartiere, di zona, e con culture profondamente diverse, anche se apparentemente unificate in un percorso comune. In realtà ognuno di loro dava interpretazioni diverse e dell'azione del gruppo maggiore, del gruppo più rilevante e delle sue eventuali responsabilità. Nel processo ognuno tendeva a recuperare la propria storia personale in termini di identità e in termini di separazione, di separatezza. Questo ha reso enormemente complessa la linea di difesa da un lato, dall'altro lato ai Giudici non interessava minimamente. I Giudici si confrontano sullo schema complessivo della linea difensiva, non certo su tutti questi filoni, questi canali, questi rivoli di comportamenti soggettivi, nonostante gli imputati lascino una buona letteratura nelle deposizioni che di per sé sono scarsamente utili ai fini del processo.

D. Le posizioni, specificatamente rivolte al processo, abbiamo fatto fatica a seguirle (attraverso i giornali sappiamo che è impossibile capire). Nel processo Rosso-Tobagi pareva che al di là di una componente di dissociati, come normalmente si dice, in realtà la stragrande maggioranza degli imputati avesse una posizione più intermedia, più incerta, più difficile da collocare, o per lo meno non avesse saputo darsi un'identità, ma avesse con chiarezza rifiutato sia un discorso di dissociazione, sia un discorso legato alle posizioni dei compagni ancora legati al continuismo combattentista.

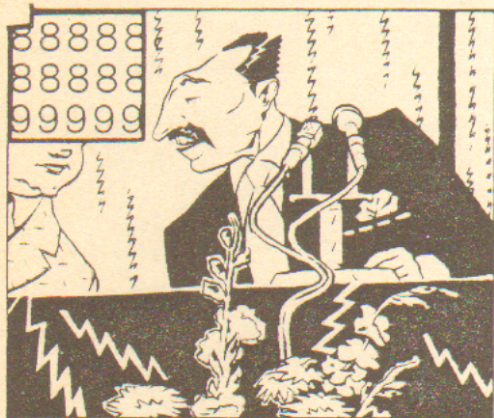
R. La dialettica è stata molto alta, il problema di fondo è che dentro questo processo Rosso-BC hanno accorpato una serie di altre istruttorie rifiutandosi, i Giudici e il PM, di comprendere che invece erano tanti rivoli diversi che si staccavano e si frantumavano dentro i percorsi dell'autonomia milanese, non più comunicando successivamente tra loro se non nei termini, che potremmo definire di contiguità nel senso che "esistevano". Il Corrado Alunni ha, per esempio, rilasciato, secondo me, una dichiarazione assolutamente sincera, veritiera, ma non l'ha fatto certo per scagionare i dirigenti di Rosso, ma perché corrispondeva esattamente alla realtà. Se dal gruppo di Alunni poi si distacca, non so il gruppo Barbone, per esempio, che dopo fa l'omicidio Tobagi, molto tardi, peraltro quando non esisteva più nemmeno questa struttura di coordinamento dell'autonomia milanese, ognuna di queste situazioni avrebbe avuto diritto ad un processo separato perché erano realtà diverse e separate, invece è stato tutto schiacciato nel processo su un episodio, alquanto grave, terminale della questione che è l'omicidio Tobagi.

D. ...le condanne sono state pesantissime. Noi abbiamo fatto molta difficoltà a comprendere come sia stato possibile arrivare a condanne di 18/20 anni, per la sola banda armata, dentro un processo dove in realtà anche i reati specificatamente contestati erano proprio marginali...

R. Sì, nella gran parte erano reati marginali. Ma lì l'obiettivo era di arrivare a stabilire, per la prima volta, in tribunale, che Rosso era una banda armata.

D. Ma c'era un'esigenza sentita a livello cittadino di condanne così pesanti?

R. C'era decisamente, c'era. Era la prima risposta simbolica del corpo sociale democratico della città contro un fatto che l'aveva profondamente colpita. E quindi ci sta dentro non solo Tobagi, ma ci sta dentro anche una grande vendetta e una grande lezione esemplare da dare ad un gruppo minoritario sociale che aveva toccato duramente alcuni componenti della borghesia stessa... Tutto ciò ha premuto su questo processo come cultura cittadina per la condanna esemplare, e la condanna esemplare poteva avvenire solo schiacciando l'identità dei gruppi, della cultura politica che in questo processo erano contenuti in un unico percorso criminale, per usare un termine del PM che contava su di un fatto terminale, che uno dei figli più originali più democratici, prestigiosi della società, cioè Walter Tobagi, era stato assassinato. Quindi anche il ruolo della difesa era di enorme difficoltà quantunque abbia condotto, in maniera splendida secondo me, questo processo e c'era spesso contraddizione. La sentenza, come si usa adesso, era scritta prima, sicuramente c'era qualcosa che andava molto al di là dei fatti, nell'aspetto politico di questo processo e la conclusione la conosciamo. Perciò anche singoli imputati su cui non sono stati trovati fatti specifici, faccio un esempio Giuseppe Fabbri (è uno dei migliori prodotti secondo me dell'autonomia milanese come operaio che ha sempre lavorato dentro la situazione di classe nella città di Milano, nella Sit Simens, oggi Italtel) ha preso una pena spropositata puramente sul reato associativo per il ruolo svolto in rapporto a Rosso. Rosso, per molti di questi operai delle fabbriche, era semplicemente un punto di riferimento, un'area politica da cui trarre intelligenza, cultura o legittimità. Il processo ha innescato una specie di compatta vendetta della borghesia democratica di questa città nei confronti di un'altra cultura politica. La magistratura milanese notoriamente è una delle più avanzate in Italia, sia nel campo del diritto del lavoro sia nel campo della produzione di giudici "democratici", per intenderci, e l'essere stata toccata in alcuni dei suoi componenti ha determinato un fortissimo irrigidimento. La formazione di alcuni grandi funzionari della Procura di estrazione sicuramente comunista, cioè di sinistra, ha fatto sì che si assumessero il compito storico di ripulire in "profondità" questa città dalle culture antagoniste.



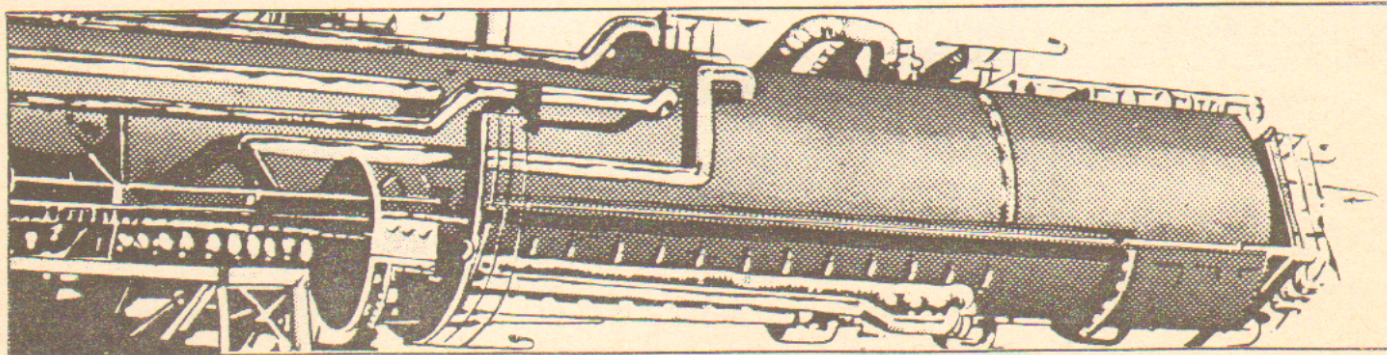
D. E Spataro, per esempio, che inchieste aveva fatto prima di questa?

R. Spataro si è rivelato in questa città con le inchieste sull'autonomia e sul terrorismo, prima non si conosceva... A parte alcuni (Grigo, Carnevali e altri sono apparsi e hanno raggiunto livelli alti dopo)... sono tutti di area filocomunista, sostanzialmente, tant'è che la contraddizione pesante è che qui si voleva non solo la condanna di tutti questi imputati, ma anche che il pentito Barbone rimanesse in carcere. Invece in questo caso la complessa dinamica delle forze, delle leggi e degli schieramenti ha fatto sì che, in questa situazione si sia spaccata l'unità comune tra area comunista e area socialista in que-

sta città, su questo processo, su questa discriminante della figura di Barbone...è questo un pò, insomma, il meccanismo. Questa qui potrebbe essere una parentesi per dare un pò il clima. Per il resto, tornando al discorso iniziale, noi siamo arrivati alla conclusione che anche per riconquistare spazi di agibilità in sedi, sale, comportamenti e iniziative non era sufficiente la ricomposizione che avviene periodicamente in assemblee, anche se molto affollate, sui problemi del carcerario e della repressione e che quindi occorreva rompere questo schema per creare una cultura di rottura di questi processi, diversa dalla semplice contrapposizione tra il corpo sociale di comando di una città ~~che~~ si vuole vendicare di un percorso precedente, e dall'altra parte i resti degli organismi politici che tendono a rappresentare l'identità degli imputati nella loro complessità. Occorreva ristabilire un meccanismo di collocazione del conflitto delle culture politiche che fosse affrontato con una lettura il più possibile extra-giudiziaria.

D. Proprio questa mi sembra la caratteristica peculiare, fino adesso non ne abbiamo parlato, ma anche il discorso amnistia viene fuori improvvisamente più perché c'è l'esigenza di trovare una soluzione di qualche tipo contro la tendenza alla dissociazione, contro una forma mentis che ti impedisce di riprendere questo tipo di dibattito in una area sociale che sia diversa. E allora viene enucleata questa proposta, che, infatti, potrebbe sembrare nel dibattito generale una soluzione un pò azzardata, cioè quella che si pone come la terza via, la terza tendenza, la metti sul tappeto e cerchi di rompere. Voi...

R. Il discorso che facciamo noi è tutto propositivo: dopo questi anni di chiusura, la comunicazione è ricominciata attraverso meccanismi complessi e comunque in parte su precise sollecitazioni. Non si è parlato minimamente di un'iniziativa comune, ma semplicemente della possibilità di comunicare. Lo schema era quello di riconoscere l'identità, il valore politico delle posizioni di certi organismi antagonisti in questa città, nel mentre gli organismi stessi riconoscevano agli altri soggetti politici un percorso di contraddizione democratica all'interno delle istituzioni. Quando abbiamo iniziato queste riunioni esisteva già una specie di progetto di legge sull'amnistia, di cui non eravamo a conoscenza ma che era stato elaborato in funzione di un rapporto privilegiato con DP, federazione milanese, proprio perché un loro esponente rilevante, Molinari, aveva preso una posizione pubblica contro la dissociazione e a favore di un discorso amnistiale. Questo era particolarmente sorprendente tenuto conto che Ferrajoli, uno dei principali teorici della dissociazione, è di DP. E quindi da questo era nato all'interno di questo scambio politico tra operatori del diritto e operatori politici e culturali di questa città e la Federazione di DP un rapporto dialettico su queste questioni

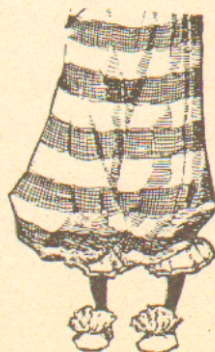
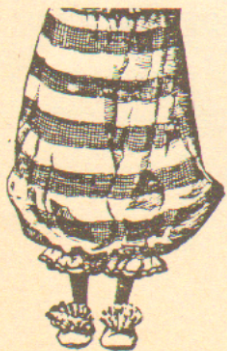


ni. E' stata elaborata una legge, ma, secondo noi, c'è stato un errore tattico di tipo operativo, poiché è stata fatta circolare. La sua formulazione era decisamente ~~scadente~~ ed era stata fatta in quel modo proprio perché potesse essere oggetto di discussione nella direzione nazionale di DP. Perciù quando iniziarono a circolare dei documenti sulla necessità di creare una cultura dell'amnistia ci fu una risposta, da parte dei detenuti dell'area milanese, da una parte consistente delle detenute di Voghera, altri del carcere di Cuneo e altri di Fossombrone, estremamente interessata.

Circolò contemporaneamente il numero unico di Synopsis di Oreste Scalzone che sparava la proposta a livelli, così, generali e anche un pò astratti, secondo me, ma che comunque sollevava dibattito. Dalle carceri arrivarono decine e decine di lettere che chiedevano spiegazioni, percorsi, insomma un grande interesse. Anzi ci sembrò per un momento che questo "immaginario" avesse fermato la diffusione dell'area della dissociazione, nella sua nuova formulazione che è quella dove non c'è nessuna rivendicazione di innocentismo, c'è l'ammisione delle proprie responsabilità, l'autocritica, il recedere dalle proprie posizioni e l'impegnarsi ad una logica non conflittuale per il futuro.

Prendendo in mano questa legge ci rendemmo conto che era estremamente limitativa e anche piuttosto scadente, e spingemmo, nei limiti delle nostre capacità e in collaborazione con la competenza dello storico gruppo di avvocati milanesi che fanno i processi politici, affinché venisse profondamente modificata, sia negli articoli (in termini di estensione della possibilità di utilizzo), sia nella filosofia introduttiva, nel documento che veniva interpretata secondo il nostro modo di vedere: amnistia come autocritica delle istituzioni. Per produrre questo tipo di autocritica delle istituzioni occorreva un impianto politico-culturale che giustificasse questa teoria, per cui le riunioni si sono susseguite con una scadenza settimanale e con un progressivo allargamento dei suoi partecipanti anche in termini di specialità: giuristi, giornalisti, consulenti... ed elaborando questa teoria complessa di che cos'è l'emergenza, di come è nata e di qual è il suo reale obiettivo, che noi dell'area milanese individuammo nel fatto che la legislazione di emergenza, costruita dall'alto in termini politici, usando semplicemente il terrorismo come merce di scambio politico per la legittimazione di certe forze di cui il sindacato aveva assolutamente bisogno in una fase di contrattualità con lo stato, per i nuovi ruoli che veniva ad assumere con il governo di solidarietà nazionale.

D. Se non ho capito male quindi, schematicamente: pesante contrapposizione ad ogni tipo di discorso sulla dissociazione e dall'altra parte (elemento che aveva scatenato grosse polemiche) non certo presunzione di dichiarazione di resa incondizionata da parte delle aree in conflitto perenne con lo stato, cioè, quindi, condizione da maturare, non condizioni già date oggi sulla base di una chiusura con il passato, di una chiusura con l'antagonismo, di una chiusura con le lotte. Quindi voi volete cercare di promuovere un discorso di cultura intorno a questa proposta?



R. Più che una cultura dell'amnistia, la tendenza delle aree milanesi, è di produrre una lettura storica degli anni '70 in cui la categoria della legislazione di emergenza venga letta come una risposta complessiva del riassetto verticale dello stato dentro il quale vengono stritolate le forze dell'antagonismo. Tant'è che appunto, i magistrati con la tessera di partito in tasca sono quelli che esercitano poi direttamente il terminale di questo progetto politico, che è più complessivo e che rientra in quella che viene definita la categoria della governabilità.

D. Allora, state cercando di costruire una maggioranza politica e culturale intorno al discorso che è lo stato, o perlomeno tutto ciò che ha agevolato la legislazione dell'emergenza, che deve essere messa in discussione e quindi, come tale, sconfitto da una sanzione che vada a ripristinare un equilibrio che, comunque venga dato, (perchè all'interno dello stato ci sarà sempre un equilibrio tra conflitti sociali e pene erogate) sia ricondotto perlomeno a una dimensione, precedente a tutto quello che è stata l'epoca della legislazione speciale.

R. Perfettamente, cioè più che essere decisamente o maniacalmente o astrattamente interessati, (non soltanto noi che apparteniamo tuttora alle redazioni o ai collettivi dell'area antagonista, ma anche nelle culture elaborate da questi operatori istituzionali nei vari campi) vogliamo fare chiarezza su questo tipo di questione:

a) ricollocare le teorie del conflitto nei suoi termini reali dentro la società;

b) il problema del carcerario, per cui la regolazione del conflitto che ne deriva, è una questione che riguarda anche un dibattito specializzato sulle posizioni che i detenuti prendono sul carcerario.

Allora la battaglia contro la dissociazione è necessaria perchè non si favoriscano percorsi di differenziazione e di riassetto, indipendentemente, in questo caso, dall'entrare nel merito della verità o della dignità di coloro che la dissociazione rappresentano, proprio come effetto scientifico di una serie di vantaggi premiali che determinano invece una serie di aggravanti per gli altri detenuti del circuito carcerario, e che sostanzialmente sono nell'ottica della dimensione degli istituti di prevenzione e di pena, comprese le aree omogenee. L'area omogenea può diventare uno degli assi portanti del controllo carcerario, è sicuramente un'invenzione degli imputati del "7 aprile", come risultato logico del loro percorso attraverso il quale si ottengono vantaggi "premiali". Allora, questa è la questione del carcerario. Invece nella società il problema è dilatare tutta la questione dell'emergenza = regolatore del conflitto, contro uno schema di riassetto radicale dello stato. In questo senso allora vai a confrontarti anche con aree istituzionali. Da qui da questo percorso, si arriva all'incontro con i sindacalisti, con le aree del sindacato della FIM o della FLM milanese, non a un'alleanza tattica ma a un confronto dentro questa questione riconoscendo che la gran parte dei detenuti, (e in questo caso noi ci riferiamo a Milano ma però potremmo estenderlo) appartenevano al corpo centrale della classe sia che esso fosse dentro la fabbrica o nel sociale e che i loro comportamenti soggettivi sono stati indotti, prodotti dal conflitto complessivo. Una lettura attenta, non giudiziaria, di questi fenomeni prevederebbe una seria assunzione di responsabilità da parte di quelle componenti istituzionali della classe stessa, dentro una battaglia comune contro la legislazione della loro distruzione psico-fisica o contro la dilatazione delle pene, contro la pesante situazione giudiziaria che viene vissuta da un'intera generazione.

D. Mi pare che su questo ci siano stati anche dei risultati discreti con

l'area sindacale, mi pare d'aver capito che ci siano state delle prese di posizione significative.

R. Sì, le prese di posizione significative con l'area sindacale sono state di vario tipo. Sono state la disponibilità dei vertici sindacali milanesi dell'area CISL a fare incontrare questo gruppo in termini di dibattito, di scontro/incontro con i quadri sindacali delle fabbriche o dei consigli di zona o di situazioni comunque di quadri intermedi del sindacato. Disponibilità a fare sul giornale, che è rilevante per la FIM milanese, Azimut, un dibattito che durerà per vari numeri su questa questione del carcere, la legislazione d'emergenza, le leggi speciali, il conflitto nel conflitto; il motivo che permette questo tipo di dialogo con una reciproca e profonda diversità è che da quest'area viene accettato in linea di principio che l'aumento progressivo di detenuti è indipendente dall'esistenza di aree di terrorismo, o di eversione o di sovversione e che ancora più grande è il numero di detenuti che nel carcerario passano senza rimanervi a lungo, cioè siamo arrivati al punto di 100-120mila detenuti all'anno, e che questi detenuti sono in una fase di età estremamente bassa, al di sotto dei trent'anni nella gran parte e che vengono spesso da zone collegate ai cosiddetti bacini di crisi e che sono quindi gli espulsi dal mercato del lavoro, che sono in continuo aumento e che hanno come percorso obbligato il passaggio del carcerario ovvero attraverso la devianza sociale, vuoi l'eroina o fenomeni consimili, e allora il carcere viene a qualificarsi, anche al di là del dibattito tra i detenuti politici, come un grande regolatore del conflitto sociale. Ma se è un regolatore del conflitto sociale e le leggi connesse sono di "emergenza" e in progressiva estensione anche verso la cosiddetta criminalità organizzata, allora non possono che essere di per sé mantenute proprio perché hanno questa funzione.

